

1975: A Mesoraca – Le Castella – Capo Rizzuto

Nel 1975 passai alcuni giorni presso Padre Paolo (Cretti), francescano, cugino di mio papà.

Padre Paolo era stato trasferito nella provincia di Catanzaro, a Mesoraca, come rettore nel santuario del SS. Ecce Homo e coordinatore di una ventina di frati francescani della regione lombardo-veneta, inviati per coprire la carenza di clero.



Mesoraca (Crotone) Convento e Santuario Ecce Homo

Mesoraca è una cittadina tra due fiumi, ai piedi della Sila, sopra una vasta conca di ulivi, più oltre, verso il mare una piana disseminata di casette monofamiliari sparse qua e là tra i campi, tutte abbandonate e spogliate.

Era quanto rimaneva dell'Opera Sila: lo stato aveva distribuito i terreni e costruito le case per i contadini, ma loro non accettavano di vivere sparsi, preferivano l'aggregazione paesana, spogliarono le case di tutto ciò che si poteva recuperare e le abbandonarono.

Pochi chilometri ed ecco il mare di Le Castella di Capo Rizzuto: un piccolo agglomerato di casette incavate nella terra, per entrare si discendeva per una scaletta scavata nel tufo: un metro di muro e il tetto, sulla piccola facciata, davanti alla porta, il tavolino per la vendita di verdure, frutta e di pani lavorati nelle forme più diverse.

Di fronte, imponente, nel mare, collegato con la terra ferma da una striscia di sabbia, il castello Aragonese con i bastioni cadenti per l'erosione dell'acqua...e più oltre: i lussuosi villaggi turistici.

Un confratello di p. Paolo ospitava due nipoti che mi vennero affidati perché non si annoiassero: la mattina messa, colazione e si partiva per il mare.

La banchina, alta sul mare di circa tre metri era tutta di tufo conchigliifero che veniva tagliato con delle lame circolari per ricavarne prismi da costruzione, la vegetazione era soprattutto di "Cocomero asinino" se appena lo sfioravi, i frutti si aprivano e ti spruzzavano sulle gambe i loro semi contenuti in un liquido acquoso.

Dalla roccia cadevano in mare piccoli massi, che in un fondale di pochi decimetri veniva colonizzato da molluschi, alghe e conchiglie di tutti i colori: rosa, rosso, verde, nero, sembrava di vedere i variopinti fondali dei paesi esotici.



Padre Paolo lanciava ogni giorno una nuova proposta: una giornata sulla Sila, incredibile, sembrava di essere a Ponte di Legno, un'altra su un grande motoscafo costeggiando le coste: ad ogni cala, un tuffo in acqua e si ripartiva per quella successiva.

Una mattina si uscì con i pescatori: avevano calato chilometri di reti, per prendere in tutto una piccola triglia, nel borgo però vedevi ogni giorno dei militari: carabinieri, poliziotti, finanziari che se ne andavano con l'aragosta, il polipo di mezzo metro... chissà dove li pescavano?

La vita del convento era a servizio del santuario: messe, confessioni, colloqui con la gente, visita alle famiglie.

Alla messa del mattino tutti venivano portando qualcosa: un cestino di frutta, di verdure, del pane, salicce, fiaschi di olio e di vino; verso mezzogiorno suonava la campanella e si formava la coda, venivano a prendere un tramezzino, erano studenti all'uscita dalla scuola, anziani, mamme con bambini: pane, aglio e olio, marmellate, salamelle, frutta, tutti se ne andavano con qualcosa.

La gente chiedeva preghiere e benedizioni: c'era una tavoletta rettangolare, di legno, con un manico per impugnarla, sul tipo dei nostri taglieri di piccole dimensioni, riportava il tariffario delle benedizioni: un occhio, due occhi, una mano, una gamba, ogni benedizione aveva la sua tariffa, (non penso proprio che p. Paolo ne facesse uso).

C'era anche un grande orto sul crinale, abbandonato da tempo, con una vasca di riserva d'acqua, padre Paolo lo stava riattivando: aveva cominciato a piantare l'aglio, il primo raccolto fu di un camioncino stracolmo che al mercato di Catanzaro aveva fruttato un bel gruzzolo per il convento

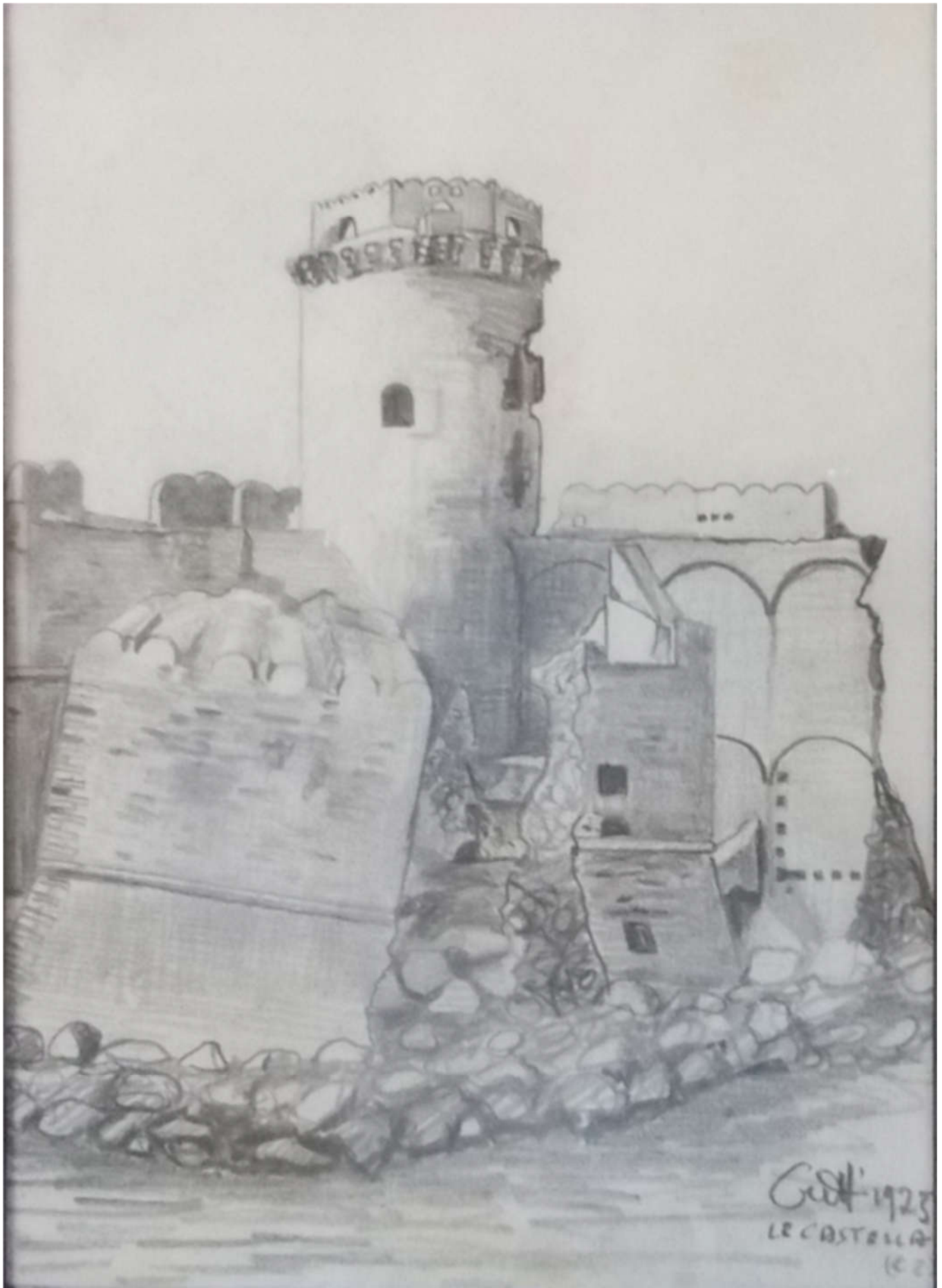
Il paese era tutto un cantiere, sulla strada centrale si era costretti a veri slalom per aggirare mucchi di sabbia, prismi di tufo, mattoni, alcune auto li aggiravano, altre vi passavano sopra schiacciando tutto sotto le ruote.

Uno tornava in paese, cominciava a costruirsi la casa, lavorava qualche tempo e ripartiva lasciando tutto in strada.

Dai fruttivendoli si vendevano delle arance con le foglie fresche, era piena estate, nel brolo del convento ce n'era una pianta enorme piena di frutti grossi come meloni, chiesi a padre Paolo se fossero buone, dal momento che in paese le vendevano, mi rispose che non le aveva ancora assaggiate, ne raccolsi una cesta, avevano una buccia spessa oltre il centimetro, ma erano straordinariamente profumate e dolci.



Passavo le giornate disegnando a matita scorci del paese storico, c'era un palazzo settecentesco tutto diroccato, con i ragazzi del paese siamo saliti al secondo piano, tra i coppi frantumati il pavimento era pieno di strumenti di vetro per esperimenti chimici: alambicchi, vasi, ampolle, cannucce. I ragazzi dicevano che fosse stato abbandonato perché "portava male"; anche questo faceva parte della mentalità locale.



Le Castella-Capo Rizzuto – Castello Aragonese

